

IL ROMANZO del trentacinquenne Zolghadr narra un Iran che in apparenza smentisce l'immagine dominante. Niente burqa, invece molto sesso e molta coca. Ma, sotto sotto, governa tradizione e paura

di Sergio Pent

Si parla di Teheran e dell'Iran, nel romanzo del trentacinquenne Zolghadr, attualmente di patria elettiva tedesca. Ma un lettore casuale, quotidianamente immerso nelle problematiche conflittuali sparate minacciosamente dai Tg, troverà ben poco spirito di rivolta tra queste pagine. La polizia morale di Ahmadi-nejad, il suo ambiguo ruolo intimidatorio nei confronti dell'occidente, la carica onnipotente e conservatrice degli ayatollah, sembrano lontani anni-luce dalla patinata frenesia dei protagonisti. Il finale, in parte brusco e inatteso, ci riporta comunque a una realtà fatta di paure e di polizia segreta che controlla e castiga e in qualche caso uccide. Ma il romanzo, dal titolo già di per sé ambiguo e ammiccante,

Una sfilata di glamour a Teheran

si evolve in una sfilata di glamour cosmopolita che rammenta assai da vicino le performance di certi scrittori americani, dal McInerney anni Ottanta a David Leavitt, ma soprattutto Bret Easton Ellis col suo memorabile monumento all'inconsistenza arricchita moderna, *Glamorama*.

La Teheran in cui si muove il protagonista è un sottofondo assai poco radicato nell'immagine tutta veli e burqa che ci facciamo da questa parte del mondo. È una metropoli aliena e convulsa, retrograda e ipermoderna al tempo stesso, dove alle feste si tirano piste di coca e si fa sesso nei bagni mentre si discute di moda e di politica. L'ambizioso protagonista vorrebbe aprire un locale di tendenza - «La Promessa» - una sorta di cocktail bar in cui potessero confluire tutte le variabili culturali moderne, dalla pittura alla moda, dalla comunicazione aziendale agli affari internazionali. I suoi contatti con oscuri personaggi che vivono all'estero - tra cui la fantomatica Stella - costituiscono il percorso stesso del romanzo, che scorre con superiore inerzia narrativa sull'onda un po' altezzosa del suo protagonista, diviso tra le origini arcaiche e una proiezione quasi osannante verso i miti della libertà totale. Da Teheran a Zurigo, dove sembrano confluire cellule di un bizzarro Islam svizzero, il giovane ambizioso

e tutta una serie di frivolezze mondane che, anziché elevarlo ai piani alti del presente, lo sradicano dalle sue ambigue certezze. «Un inventario perfetto, direttamente dallo stile di vita da giornalismo anni novanta scritto da giovani generazioni di borghesi bohémien dalle abitudini studiate su misura...».

Ed è proprio così, sull'onda di un elenco costante di marche e di stili, di abiti e profumi, auto e accessori costosi, che si sviluppa e si prepara allo sfascio l'esistenza del narratore, che vive nell'attesa di sentirsi speciale in un mondo ancora impreparato alle frivolezze costose delle sue ambizioni. In questo contrasto aperto nasce e si spegne il «flower power» di una Teheran che occhieggia alle mille luci di New York dalla distanza di uno stile di vita ancora legato alla tradizione, alla paura, alla chiusura ostile verso ogni cambiamento che ammicchi all'occidente.

NARRATIVA Il romanzo di Antonella Boralevi

New York, una città senza happy end

Non conosco Antonella Boralevi, se non per averla incontrata venti e più anni fa. In quest'ultimo anno mi è invece accaduto di vederla con maggiore frequenza nei tre mesi e mezzo trascorsi in ospedale: i miei compagni di stanza mi costringevano a vederla in una trasmissione pomeridiana, alla quale partecipava frequentemente in qualità di opinionista di falsi problemi (quelli veri essendo preclusi dai gestori dei poteri). Il senso di queste premesse sta nella confessione del modo in cui ho affrontato la lettura del romanzo *Il lato luminoso*, con qualche preconcetta titubanza. Per dovermi poi ri-

credere.

Il libro è, almeno in apparenza, un romanzo. Un romanzo-saggio? Sì e no: piuttosto un romanzo aperto alle divagazioni, secondo una scuola che da Sterne in poi ha avuto i suoi buoni allievi. Il che non significa affatto disperdersi. La sua vera trama è il suo stile, che è ciò che tiene il lettore attaccato alla pagina, per una certa sua aristocraticità. Vogliamo cercare la genitura? Io non mi perderei a cercare tra i romanzieri ma preferirei rivolgermi ai poeti. Sono i poeti del Novecento a rendere più preziosa, o più ardua, la sua pagina. Apro a caso: «L'unico bambino bianco di Harlem è diventato una pietra d'angolo. Entra e precipita. Oh, non è una caduta improvvisa, no, è piuttosto un lento vorticare di tempo grumoso, lacerato, strati sottili di tempo si sfaldano uno dopo l'altro, in una sequenza che ha lo stesso passo - lentissimo, agglutinante - con cui i suoi occhi decidono il buio». Resterebbe da parlare, infine, della struttura dell'assemblaggio adottata, lo scheletro formale della costruzione. Il quale, com'è prevedibile, non è semplice ma complesso. Ci sono solo tre personaggi, ciascuno con la sua storia, tutta concentrata in New York. Maria, Mark e Binky (la più liricamente fascinosa), tre storie destinate a non incrociarsi nonostante tutto, cioè i non pochi indizi che li tengono assieme, fino a quando, come lascia prevedere il titolo, dovrebbe prevalere il «lato luminoso», precipitando nell'happy end. Ma il lieto fine per la Boralevi, nella sua scaltrezza, è una misura che non conosce. Si sogna molto in questo romanzo. E anche il «lato luminoso» ha tutta la sostanza di un ultimo sogno, illusivo.

Folco Portinari

Il lato luminoso

Antonella Boralevi

euro 17,50

pp. 245

Rizzoli

LA CLASSIFICA

1 L'eleganza del riccio

Muriel Barbery, e/o

ex aequo

1 Harry Potter e i doni della morte

Janet K. Rowling, Salani

ex aequo

2 Il giorno in più

Fabio Volo, Mondadori

ex aequo

3 Gomorra

Roberto Saviano, Mondadori

ex aequo

4 La somma dei giorni

Isabel Allende, Feltrinelli

ex aequo

4 Spingendo la notte più in là

Mario Calabresi, Mondadori

ex aequo

5 Il treno

Georges Simenon, Adelphi

PAROLE&MUSICA La biografia del musicista firmata Salvatore

Miles Davis una vita tra genio e fragilità

In origine era un piccolo saggio pubblicato nel 1995, oggi è una corposa biografia critica con il doppio delle pagine, le parti già editte completamente riviste e l'aggiunta di cinque nuovi capitoli. Uno scrupoloso studio analitico, il primo in assoluto, per dimensioni e autorevolezza, realizzato da un musicologo italiano, dedicato all'opera di Miles Davis a partire dalla svolta elettrica del 1969 fino all'anno della sua morte, il 1991. Salvatore ne scandaglia, con piglio certosino, tutta la produzione discografica, soffermandosi sui brani più geniali e rivoluzionari che, soprattutto nei primi anni del periodo preso in esame, Davis realizzò in maniera copiosa e febbrile. Questo è indubbiamente l'aspetto più importante e interessante del libro che dedica spazio anche al racconto dei turbolenti avvenimenti legati alla sua vita privata, indagando la complessa e controversa personalità dell'uomo, costruendo un percorso partendo dai resoconti delle cronache dell'epoca imbastiti con affermazioni di persone che gli furono molto vicine e frammenti di sue dichiarazioni. Ne esce un quadro desolato: l'ininterrotto abuso di cocaina, alcool e psicofarmaci ne compromise irrimediabilmente il fisico e ne minò costantemente i rapporti affettivi. Sciamano elettrico e magnetico demurgo in sala di incisione o sul palco, in privato si trasformava in una persona fragile e paranoica che, ricercando la più completa solitudine, si rinchiusa per settimane nelle stanze buie del suo maniero nel cuore di New York. Storicizzando gli eventi e procedendo in maniera rigorosamente cronologica, l'autore descrive l'intricato percorso esistenziale che condusse Davis a meditare, e elaborare la «scandalosa» svolta di *Bitches Brew*. Furono soprattutto gli ascolti extrajazzistici fatti alla fine degli anni '60 a cambiare in maniera irreversibile il percorso della sua musica: James Brown, Sly & The Family Stone, Jimi Hendrix. E poi l'incontro definitivo, quello con il produttore Teo Macero, assoluto *deus ex machina* di tutti i suoi capolavori elettrici. Psichedelia, soul, free, elettronica, estetica del montaggio e funky costituiscono i punti cardinali di una ricerca straordinaria intensità che Davis perseguì fra le intuizioni e gli sviluppi del cosiddetto jazz-rock, aprendo inediti percorsi artistici che risultano, ancora oggi, solo parzialmente esplorati.

Miles Davis

Gianfranco Salvatore

pagine 250

euro 15,00

Stampa Alternativa

Softcore

Tirdad Zolghadr

traduzione di Massimo Gardella

pagine 182, euro 16,50

Isbn Edizioni

percorre tutte le tappe della sua escalation fino all'inattesa deriva finale. Il contrasto tra l'arte occidentale e le attese culturali dell'oriente sono il fulcro stesso della storia, in quanto, come sostiene uno dei possibili finanziatori della «Promessa», le forme ibride o postcoloniali visibili nei musei occidentali hanno poco da spartire con le classiche condizioni di vita del terzo mondo. Il protagonista si rende conto di essere l'ago della bilancia di un momento storico e politico particolare, ma si muove con superiore distacco tra la zia novantenne Zsa Zsa - testimone coraggiosa di un'emancipazione femminile ante litteram -

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

EPIGRAMMI FILOSOFICI

Dall'Ottocento austriaco, una raccolta di epigrammi graffianti e taglienti. L'autore, Franz Grillparzer (1791-1872), è il più significativo rappresentante del cosiddetto Classicismo austriaco. Riservato, solitario, ipocondriaco, è stato poeta, drammaturgo e intellettuale dai molteplici interessi. Lungo tutto l'arco della sua vita, trascorsa per lo più a Vienna, si dedica al genere «minore» dell'epigramma, sviluppato in modi brillanti e arguti. Oggetto sono i fatti quotidiani, gli avvenimenti culturali e politici, i personaggi noti e meno noti dell'epoca. Come ad esempio Hegel, il cui sistema filosofico è sottoposto a severa critica: «Ci insegni, forse, profeticamente, che pensiero ha in mente Dio, / ma intanto demolisci totalmente quello umano, amico mio!». Cattolico animato da una fede sincera, manifesta insoddisfazione verso la corruzione ecclesiastica, come vediamo nell'epigramma dal titolo *Allorché alle donne fu vietato cantare in chiesa*: «La femmina, come dai cori, dai letti sia pur bandita. / A Roma sol canta il castrato e il prete, si sa, è sodomita». r. carn.



Epigrammi
Franz Grillparzer
a cura di Artemio Focher
pp. 180, euro 14,00
Marietti 1821

POESIE A RITMO DI KRONOS

Nei titoli compaiono semplicemente delle date: 7 giugno 1843; 14 novembre 1964; 3 marzo 1648... Il tempo che scandisce ogni istante della nostra vita stabilisce anche il ritmo cadenzato delle poesie di Elmerindo Fiore che crea una «alchimia» di emozioni capaci di trascinarci dentro il vortice o di allontanarci. Tutto dipende dalla capacità del lettore di lasciarsi travolgere da questo poema per voce sola. «Fiore ci aspetta in un'imboscata e si aspetta in un'imboscata» scrive a Sergio Zuccaro nella sua postfazione - ogni tempo e ogni dimora è altrettanto insicura / la sola salvezza è farsi divorare da Krónos / per chi è disposto a perdere tutto / logica, sapere, razionalità».

In questo tempo che divora tutto resta un'immagine femminile, unico punto fermo in un turbinio di stati d'animo: «è regno del verde diffuso / regno di colle e di maschere decisive nelle gabbie / e vestimento che marcisce / molto è svanito / molto è rimasto dipinto / rinascono Susy dal sangue delle tortore / in nome di numeri tagliati / se si sommano ai glicini le spade». f.d.s.



Alchimia delle date dimore
Elmerindo Fiore
78 pagine, euro 9,00
Campanotto Editore

BIOGRAFIE & GEOGRAFIE

In viaggio con Petrarca e Stendhal

PAOLO DI PAOLO

Gli spazi bianchi dei libri che leggeva, Stendhal usava riempirli con la sua «frenetica e illeggibile grafia». Così la definisce Giuseppe Marcenaro, introducendo una deliziosa antologia dei «marginalia» dello scrittore francese. *Autobiografia del signor me stesso* è un percorso

tra «pensieri, illuminazioni, impuntature, raptus»: ne emerge lo spirito di un lettore-scrittore tutto concentrato a fermare stati d'animo e visioni, a evitare che qualcosa scappi via. «Conoscere prima di disprezzare», «Mai rimorsi». C'è dolcezza, violenza, acidità, inquietudine; c'è ansia di possesso, paura di perdere e perdersi, coscienza di sé, in questo strano, sghembo libro-non-libro. Leggere davvero, per Stendhal, significa lasciare segni, avere una matita in mano (direbbe George Steiner). E d'altra parte la storia di ogni intellettuale non comincia forse con un libro altrui sotto gli occhi e un lapis per fermare subito le impressioni? Qui c'è perfino di

più: viaggi, incontri, pensieri improvvisi pronti a farsi aforisma, e soprattutto date. «22 dicembre 1833. Domenica. Sole stupendo, passeggiata via Balbi a Genova» - appuntato sui *Contes sur l'économie politique* di Harriet Martineau. «Buon giorno occhiali / Addio ragazzino»: saluti misteriosi, datati aprile 1837, poi settembre 1835. I libri assecondano geografia e meteorologia: paesaggio e clima intorno orientano qualunque lettura. Fa differenza avere letto Ariosto a Torino o a Napoli: il cielo conta. «Questo libro mi accompagna nell'umidità calda della mia passeggiata», scrive Stendhal il 6 novembre 1837 nel terzo tomo delle *Tragedie* di Alfieri. Questi appunti mantengono la

velocità delle idee, rispondono del ritmo della vita fissandone la densità. Inventariando spostamenti e letture, questa *Autobiografia* disegna una mappa della geografia emotiva di Stendhal, avvertendoci di come fosse egli stesso, in fondo, un luogo: «Il più colto degli individui - scrive nel novembre 1815 - non è sempre felice. Egli è come una nazione, le cui sfortune vengono dalle sofferenze dei suoi cittadini che hanno desideri contraddittori. Pensato di ritorno da Varese. Eccellente pensiero». L'avrebbe senz'altro sottoscritto Francesco Petrarca, di cui Nicola Longo, professore di Storia della critica all'Università di Chieti-Pescara, evidenzia, nelle pagine di *Petrarca: geografia e*

letteratura, l'attitudine ad attraversare i luoghi usando i libri come guide, filtri, presagi. Quasi nella pretesa che la realtà di uno spazio venisse certificata non tanto da sé medesima - materia, luce, colore - quanto dalle pagine della tradizione letteraria. Un luogo esiste, per Petrarca, perché qualcuno ne ha già scritto. Così, ogni suo itinerario «si dimostra - scrive Longo - un rapido sfogliare di libri o, meglio, un veloce e sapiente percorso all'interno della memoria poetica». «Sempre alla ricerca di ciò che ha già visto con gli occhi dell'intelletto», Petrarca accumula una consistente serie di viaggi: e sono un po' tutti viaggi «sulle tracce». Ogni pagina su Roma, per esempio, è

un'enumerazione degli antichi, mitici piedi che ne hanno calpestato il suolo lungo i secoli. Se io sono qui - sembra dire Petrarca - è per prendere il testimone da quegli uomini illustri: così costruisce la sua geografia, «non ha bisogno di vedere; non è l'esperienza che produce la letteratura, ma la letteratura stessa produce letteratura». Ecco che allora Arezzo, Bologna, Roma, Valchiusa, Selvapiana, Montreux, Parma, Milano, Praga, Venezia entrano con consistenza di carta nell'ideale storia di sé che Petrarca va costruendo anno per anno, viaggio per viaggio. E quando si definisce «instabile per natura», «abitante di nessun luogo», «peregrinus ubique», pensa a

una storia dell'anima (la sua) entro i cui confini hanno peso comunque l'astrazione, la metamorfosi, il simbolico, ben più della concretezza del reale. Perfino l'acqua o il vento sembrano agenti soltanto di una meteorologia allegorica; e i suoni, gli odori, i colori si raffreddano fino a cristallizzarsi trasfigurati, a uscire dalla storia dei giorni e della carne per entrare in quella del puro spirito.

Autobiografia del signor me stesso

Stendhal
il melangolo

pp. 240, euro 18

Petrarca: geografia e letteratura
Nicola Longo
Salerno

pp. 176, euro 16